

Lavorare assieme agli adolescenti: progettare il futuro

Calogero Lo Piccolo, Gioacchino Borruso

Il lavoro clinico con gli adolescenti sembra avere assunto nel tempo una rilevanza crescente, spesso sconosciuta fino ad un recente passato, nel senso che piuttosto che occuparsi di singole e ristrette frange di ragazzi e ragazze attraversanti situazioni difficili, una parte sempre più consistente del variegato mondo ruotante attorno al lavoro clinico si occupa, a diverso titolo, dell'adolescenza tout court, almeno in Italia.

Da alcuni anni ciò è stato ufficialmente sancito da una legge che prova a fornire adeguati strumenti economici e legislativi a progetti aventi come target gli adolescenti, la 285.

Improvvisa, ma forse non del tutto inaspettata, sembra essere esplosa una emergenza adolescenza, che travalica gli effimeri confini dell'attenzione momentanea scandita dall'ennesimo ultimo fatto di cronaca che veda cruentamente protagonista un minore.

Già, la cronaca.

Adesso la nostra attenzione e le nostre ansie sembrano essersi focalizzate su ben più tragici scenari apocalittici, a poco più di un mese dagli attentati dell'11 settembre, ad una settimana dagli inizi dei bombardamenti sull'Afganistan.

Eppure, anche in questi tragici giorni di massiccia copertura mediatica quasi a senso unico, la questione adolescenza continua a fare capolino in prima pagina, incarnata dai contorni sbiaditi dei volti elettronicamente retinati di Erika e Omar, i due fidanzatini di Novi Ligure protagonisti di un fatto di cronaca ad equivalente impatto psichico con il crollo delle Twin Towers, poiché quei contorni sfuocati sono divenuti l'emblema del *qualcosa* che non riusciamo ad inquadrare, a discernere, che ci ha riempito di inquietudini e dubbi, facendo crollare molte delle certezze esistenti sul bene e sul male dello scambio relazionale tra le generazioni. E ciò ben al di là del matricidio, del fratricidio, ed anche del possibile progettato patricidio.

Ma cosa ha scatenato tanta inquietudine? Cosa ci ha scosso tanto ed ha provocato tanto affollarsi di domande irrisolte che hanno congestionato i pensieri di molti, se non di tutti?

In fondo sappiamo bene che la storia dell'umanità è anche stata segnata sin dall'origine dei tempi dal tentativo di sciogliere in modo cruento i legami familiari, che fratricidi, matricidi e parricidi sono nel bene e nel male profondamente insiti nelle matrici storico- antropologiche della specie *Sapiens Sapiens*. Eppure..

Eppure c'è qualcosa che non quadra, che non si lascia catturare del tutto neanche dalle posizioni più ciniche e fatalistiche, che non si lascia placare e non ci placa neppure attraverso i consumati e collaudati trucchi delle risposte attraverso categorie che non rispondono a nulla poiché rispondono a tutto.

Troppe aporie, troppe incongruenze, troppe dissonanze in questa storia per non trasformarla in quell'emblematico enigma che è diventata, ben al di là delle tristi intenzioni dei protagonisti, motivo per il quale siamo qui ancor oggi ad evocarla, poiché le domande che da questa vicenda sono forzatamente scaturite hanno costituito uno dei punti di non ritorno per le riflessioni che la vicenda stessa travalicano, per divenire interrogarsi sullo stato generale dell'arte delle relazioni tra le generazioni; la questione base è: cosa ha reso possibile che ciò accadesse?

La dinamica degli accadimenti ci dice che non siamo di fronte ad un gesto impulsivo, allo scatto di ira o furore momentaneo, che possiamo ragionevolmente supporre che non giochino un ruolo rilevante neppure stati alterati di coscienza attraverso l'uso di sostanze stupefacenti.

Ecco la prima aporia, la prima grande nota dissonante rispetto al nostro acquisito patrimonio di conoscenza pur rispetto all'orrore: non possiamo appellarci, per rifugiarcene, alla categoria della *perdita del controllo*, il file non è classificabile sotto la goyana categoria del sonno della ragione che genera mostri.

Tutto il contrario, qui di controllo sembra essercene stato fin troppo, almeno da parte della ragazza protagonista principale della vicenda, a cominciare dal ruolo di coraggiosa testimone scampata per un soffio che aveva provato a ritagliarsi nella vicenda.

E come far collimare questa sinistra immagine di precoce gelido genio del male con quella tramandataci dalle testimonianze di tutti coloro che l'hanno conosciuta e la conoscono e che sempre più confusamente ossessivamente ci dicono che era tutto normale, che non c'era nessun segno che potesse far presagire lontanamente un esito tanto cruento alla sua vicenda esistenziale.

Una ragazzina di sedici anni attraversata da una scissione così profonda di personalità da non lasciar trapelare, seppur sintomaticamente, un qualche segno dell'infernale scenario che le si muoveva dentro?

Ma ciò non fa a pugno con tutte le nostre categorie interpretative e diagnostiche, dalle classificazioni psichiatriche meramente basate sulle rilevazioni statistiche dei segni e dei comportamenti visibili, alle più raffinate e sofisticate griglie psicodinamiche con le quali proviamo a catturare e rendere parlabili e visibili i sommersi movimenti dell'inconscio?

Quindi sono tali categorie, che ormai presumiamo siano divenute pur in vulgata versione patrimonio culturale che travalica gli ambiti professionali di pertinenza e provenienza, a non funzionare, oppure qualcuno, - tanti, troppi?- non ha saputo cogliere, non ha saputo vedere, non è riuscito ad ascoltare?

Ed in entrambi i casi, poco rassicuranti invero nelle loro risposte, di che cosa parliamo quando parliamo di ragazzi, giovani, adolescenti, minori ecc.,? E con chi ne parliamo, e come e perché?

E, soprattutto, quali epistemologie implicite ci guidano nel lavoro clinico con i ragazzi?

Meninos de rua

Inversione di prospettiva.

Dovuta, poiché questa partenza sotto l'egida del matricidio rischia di falsare molto, almeno dal punto di vista della predisposizione emotiva, quello che ritengo il vero nocciolo della questione, la crescente pedofobia che sembra essere divenuto un tratto marcatamente inquietante dei nostri giorni.

Da alcuni anni alcune vicende personali e professionali mi hanno condotto ripetute volte in Brasile.

In particolare, dovendo preparare una tesi di specializzazione per un dottorato di ricerca che stavo svolgendo presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Palermo, decisi di effettuare una ricerca sull'universo mentale dei *meninos de rua*.

Anche in quel caso, vi era almeno un doppio ordine di motivi che stabiliva l'urgenza di occuparsi di un campo apparentemente tanto distante dalla mia realtà quotidiana: il primo, una volta di più, veniva sollecitato dai cruenti fatti di cronaca che avevano portato alla ribalta tale fenomeno, il quotidiano lavoro di sterminio operato da non meglio identificati squadroni della morte per le strade delle maggiori metropoli brasiliane contro bambini ed adolescenti di strada, una situazione sociale molto grave fedelmente documentata dai libri di Gilberto Dimenstein; il secondo ordine di motivi, provare a comprendere con gli

strumenti della ricerca scientifica clinica contemporanea cosa l'esperienza estrema di un radicale abbandono potesse determinare per lo sviluppo della personalità umana.

Breve inciso, per coloro i quali non fossero pienamente a conoscenza delle radici di tale fenomeno.

Il Brasile è un territorio sterminato, molto ricco di risorse naturali, ed anche molto industrializzato, ma con una struttura economico- sociale che è ancora un tragico miscuglio tra il retaggio post- coloniale, molte delle industrie operanti, ad esempio, non sono realtà produttive locali ma diramazioni locali di multinazionali, e quello feudale, non è stata mai realizzata una riforma agraria che consenta mezzi autonomi di sostentamento alle fasce maggioritarie della popolazione.

Gli archetipi di questa realtà sono, anche un po' stereotipicamente ma purtroppo ancora molto reali, da un lato le enormi fazendas nelle mani di una ristrettissima oligarchia, molto corrotta e molto ricca, con parametri di ricchezza forse difficilmente immaginabili anche all'interno delle opulente società occidentali, dall'altro le sterminate favelas, disordinati agglomerati di casupole sempre crescenti ai margini di tutte le città brasiliane, dove vive la stragrande maggioranza della popolazione, con redditi al di sotto di qualunque ragionevole parametro, i più fortunati tra loro sono coloro i quali svolgono dei lavori di bassa manovalanza non specializzata per i quali recepiscono un salario minimo, corrispondente a circa cento dollari mensili e che è l'unità base sulla quale si stabiliscono i salari.

Spesso un nucleo familiare può disporre soltanto di un salario per il suo sostentamento mensile. Inutile aggiungere che il brillante sistema neo liberistico ha ovviamente progressivamente ridotto ai minimi termini tutti gli ammortizzatori sociali, quindi sistema sanitario e scolastico pubblici sono in stato di pressochè totale abbandono.

Non è difficile immaginare come in tale situazione di carenza assoluta, le famiglie semplicemente non ce la facciano ad allevare i figli, non hanno a disposizione né gli strumenti culturali né quelli economici; al contrario, spesso sono i figli che già dalla più tenera età si industriano come possono per provvedere al loro sostentamento ed a quello dei familiari, poiché paradossalmente è molto più semplice per un bambino di sei sette anni trovare un lavoro precario, magari lustrascarpe o venditore ambulante, che per un adulto spesso irrimediabilmente tagliato fuori dal mercato del lavoro.

La strada è, conseguentemente, il luogo naturale di crescita per queste frotte di cuccioli d'uomo.

Nulla di strano in sé, in fondo era stato sempre così fin dall'origine dei tempi, non fosse che le strade delle nostre metropoli sono tutt'altro che a misura di bambino, motivo per cui i nostri figli crescono sequestrati tra un'attività e l'altra, ma certo ben lontani dalle strade.

Il distacco dalle famiglie è, nella maggior parte dei casi, ineluttabile e progressivo per la maggior parte di loro. Poi ci sono anche i meno fortunati, coloro i quali si ritrovano ad affrontare sin da subito inaudite situazioni di molestie e maltrattamenti di vario genere, magari ad opera di un patrigno o di una matrigna che mal tollera il fatto di dover provvedere anche ad un bambino che non è suo figlio, e per i quali ben presto la strada è la via di fuga dai maltrattamenti familiari.

Ciò comporta che vi è un numero non ben calcolabile di minori che vive più o meno di espedienti nelle strade, come del resto sta cominciando ad accadere in molte delle metropoli del sud del mondo.

La particolarità brasiliana è che per mantenere l'ordine e la pulizia sociale, come azione dissuasiva, vi sono queste organizzazioni di vigilantes che di notte pattugliano le strade a caccia di bambini ed adolescenti che rompono le scatole con i loro furtarelli, prima per provare a dissuaderli attraverso la tortura

poi, per i più restii, con l'eliminazione fisica.

Chiuso l'inciso descrittivo- sociologico, per cui ritengo superfluo ogni commento, e tornando alle linee guida della ricerca, le questioni che mi ero posto erano all'incirca le seguenti: dato il peso sempre crescente che tutta la ricerca psicologica attribuisce alle relazioni umane nello sviluppo e nello strutturarsi della personalità dell'individuo, cosa accade a bambini che crescono in condizioni di apparente totale deprivazione di un elemento tanto basilico? Come può la mente proteggersi e sopravvivere in condizioni così estreme, almeno per il nostro sguardo occidentale? Come ci si può evolvere in tali contesti sociali e relazionali? E che specifici interventi di recupero è possibile progettare?

Sarebbe troppo lungo, e sostanzialmente fuori contesto, entrare nei dettagli della ricerca. Vorrei soltanto chiarire che, attraverso delle vignette costruite ad hoc, si sono raccolte più di mille storie di preadolescenti ed adolescenti a partire da quelle immagini stimolo, un poco sullo stesso principio di strumenti tradizionalmente collaudati come il TAT.

Tutto il corpus narrativo ottenuto è stato analizzato attraverso il software di analisi testuale *DiscAn*, elaborato presso l'Università di Toronto da Pierre Maranda.

Tale software permette di analizzare la struttura interna del discorso, delineandone il percorso, dalla fonte ai punti di snodo, alla sua uscita; il *DiscAn* permette di costruire una matrice a rete della struttura discorsiva, analizzando le relazioni presenti tra le categorie presenti, le modalità di passaggio tra una categoria e l'altra, fino alla concatenazione probabilistica tra le categorie, di ciascuna delle quali si può conoscere il grado di emissione ed il grado di ricezione rispetto alle altre.

In parole più semplici, se noi vogliamo analizzare un testo e capire come i vari costrutti stanno in relazione tra loro, prestabilendo le categorie che riteniamo più idonee alla nostra analisi, il software ci fornisce tutte le informazioni sulle relazioni tra i costrutti stessi, da noi categorizzati.

Nel caso specifico, avevamo costruito una griglia che andasse da macro- categorie come *minori*, *famiglia*, *gruppo di pari*, *casa*, *strada*, ecc., alle connotazioni emotive prevalenti nel discorso, alle espressioni relative al mondo relazionale affettivo.

L'analisi del testo ha permesso una accurata visione non tanto della presenza o l'assenza di queste categorie di rappresentazioni, piuttosto della posizione dinamica da esse assunta all'interno del discorso, in quale rapporto di reciprocità stesse con le altre. Ciò che risulta essere molto interessante per una riflessione clinico- sociale, è la possibilità di meglio comprendere non soltanto le rappresentazioni che i minori hanno di loro stessi e del mondo che li circonda, ma anche in quali relazioni interne tali rappresentazioni stiano tra loro, quali siano feconde per il pensiero, quelle che maggiormente si pongono come fonte e punti di snodo di un narrare, argomentare e ragionare, e quali sono invece quelle dove il pensiero ineluttabilmente sembra incontrare un proprio limite difficile da valicare, i punti dove la narrazione improvvisamente incontra binari spesso obbligati e morti ad un tempo.

Un dato molto interessante scaturito dall'analisi del corpus testuale prodotto dai ragazzi che vivevano in strada, - ricordo brevemente che il disegno complessivo della ricerca ha previsto l'indagine su tre distinti gruppi criterio, omogenei per età, ma diversi per condizioni socio- economiche e percorsi esistenziali- è quello relativo ad una visione del mondo dove quasi del tutto assente è l'articolazione causale tra le categorie rappresentative.

Il tono utilizzato era prevalentemente un tono descrittivo, che poco si soffermava a cercare di

stabilire il nesso causa- effetto tra i fatti descritti, ma anche il perché delle cose o il fine ultimo delle stesse.

Come se le figure mostrate dalle tavole fossero soltanto delle foto da descrivere. Ovviamente la prima interpretazione che si è portati a dare al dato stesso, può essere quella relativa allo scarso sviluppo delle capacità cognitive dei ragazzi, anche in conseguenza delle scarse opportunità avute in termini di stimolazioni adeguate. Ma ad una riflessione più attenta, questa appare soltanto cogliere il riflesso più di superficie delle cose.

Occorre intanto precisare che non è esattamente corretto parlare di una totale assenza di relazioni di causalità, quanto piuttosto di unidimensionalità delle stesse, nel senso che tutte le articolazioni si giocavano attorno ai costrutti relativi allo status socio- economico.

In altri termini, il mondo veniva fatalisticamente interpretato semplicemente sulle categorie ricchezza- povertà.

Come se queste fossero categorie esaustive che non richiedevano ulteriori sofisticazioni di pensiero.

E' semplicemente il destino che determina il tipo di esistenza possibile, dipendentemente dalle condizioni di benessere della famiglia d'origine.

L'invisibile muro di separazione sociale spesso diventa il terminale ultimo su cui si arrestano le concatenazioni rappresentative.

I correlati relazionali maggiormente presenti sono i vissuti di rifiuto; quelli affettivo- emotivi tendono progressivamente, al crescere dell'età, a spostarsi verso contenuti depressivi o rabbiosi.

Nel gruppo dei preadolescenti (età 10- 14 anni), tali contenuti sono molto più sfumati, rispetto ai maggiore età (15- 18), come se si andasse progressivamente spegnendo la capacità di sperare, ovviamente. E già questo getta una luce ulteriormente diversa anche sull'apparente povertà discorsiva, correlandola più correttamente non semplicemente alle stimolazioni cognitive, quanto agli stati affettivi profondi determinantisi nell'evoluzione della relazione tra sé ed il mondo.

Lascio volutamente molto aperta quest'ultima affermazione, poiché, con ben altre vicende esistenziali, dati di impoverimento intellettuale molto simili andremo ad incontrare, nelle situazioni di crisi più acuta, anche tra gli adolescenti del nostro opulento mondo occidentale.

E qui vorrei chiudere questa lunga parentesi dedicata ai *meninos de rua*, non senza aver prima chiarito il senso di questa lunga digressione.

Senso non certamente rintracciabile nell'intenzione di dare un seppur minimo cenno compiuto ai riscontri della ricerca stessa, piuttosto per riprendere attraverso un'ulteriore vicenda estrema alcuni degli interrogativi relativi allo stato dei rapporti di scambio tra le generazioni nel mondo contemporaneo.

Una semplice e banale constatazione credo che la vicenda dei *meninos de rua* ci possa crudamente sollecitare: uccidere i minori, operare un più o meno sistematico sterminio delle potenziali nuove generazioni, significa per un sistema sociale uccidere anche e soprattutto il proprio stesso futuro.

Se le generazioni nascenti vengono ineluttabilmente assoggettate ai bisogni ed agli scopi delle generazioni adulte, non garantite da nessun punto di vista, sfruttate fin quando sono sfruttabili e nei modi più diversi dalle stesse, abbandonate o costrette alla fuga, infine ridotte al rango di molesta selvaggina da cacciare, ci dovrà pur essere qualcosa di poco funzionale dentro la matrice di pensiero che sostanzia le relazioni sociali.

Qualcosa che forse trascende anche le onnipersive categorie economiche che tutto sembrano ormai

giustificare, sulle sberlucanti tautologie tra mercato, profitto, benessere divenute dogmatico vangelo insindacabile, pena l'esposizione alla gogna di un talk-show televisivo qualunque, previa scomunica decretata da assordanti cori di pubblicitari, politici ed opinionisti leader.

Ma questi inquietanti profondi tratti pedofobici caratterizzanti un sistema sociale cui prodest? A profitto di chi o di cosa?

Certo, nell'evoluzione della realtà brasiliana non è neppure troppo difficile rintracciarne le matrici costitutive, ed i perversi meccanismi di replicazione.

Il Brasile è stato l'ultimo paese al mondo ad abolire la schiavitù, e questa è una questione del tutto aperta all'interno delle relazioni sociali, tanto più che come molte altre realtà coloniali, e più che in altre, lo schiavismo è stato una delle matrici costitutive della nazione stessa. Basti pensare che proprio a Salvador di Bahia approdavano le navi negriere provenienti dall'Africa, e vi era il più fiorente mercato di schiavi dell'America Latina.

L'odio profondo per il proprio passato di schiavi, spesso appena i nonni o i bisnonni degli attuali adolescenti, viene espresso tutt'oggi come odio verso il proprio futuro.

La stanza del figlio

Quanto tutta questa questione del rapporto tra le generazioni stia diventando un nervo scoperto per tutta la contemporaneità, è possibile coglierlo anche nei temi che attraversano alcune delle opere più significative dei nostri giorni.

Ad esempio, in ambito cinematografico, due dei film di cui molto si è discusso negli ultimi anni, ponevano al centro della narrazione l'evento altamente drammatico della perdita di un figlio adolescente, mi riferisco al film di Pedro Almodòvar *Todo sobre mi madre*, ed al film di Nanni Moretti *La stanza del figlio*.

Due film che pur con stili narrativi molto diversi, seguono il medesimo percorso di una travagliatissima elaborazione di un lutto apparentemente inelaborabile, quello conseguente ai tragici accidenti che causano la repentina morte dei due ragazzi.

Due storie sulla perdita, sulla presenza invasiva di un'assenza insostenibile, di un dolore che può divenire appena più tollerabile soltanto attraverso le presenze di nuove generazioni di cui prendersi cura, ed attraverso le quali curare le proprie insanabili ferite.

Soltanto una coincidenza, soltanto la rappresentazione di una vicenda strettamente privata, o addirittura, come parte della critica più retriva ha sostenuto, una ruffiana ricerca della più facile commozione da parte del pubblico ha mosso in contemporanea due dei cineasti più radicali d'Europa?

In realtà, il film di Almodòvar ruota invisibilmente attorno ad un topòs narrativo complementare, che riguarda la radicale crisi, fin alla scomparsa, del maschile, quindi dei padri: lo strappo della foto che Manuela consegna ad Esteban.

Su quest'immagine tronca, il ragazzo può solo commentare che il pezzo che manca alla foto è lo stesso pezzo che manca alla sua vita.

In questo film, gli uomini si fanno crescere le tette, vagano smarriti per la città e la vita, sono totalmente assenti dalle reti di solidarietà che si instaura tra le donne, a meno di non essere divenute donne essi stessi, e se presenti, infettano e distruggono.

Alcune scene del film sono veramente difficilmente dimenticabili, come l'apparizione molto disturbante di Lola sulla scalinata che conduce al cimitero, o il discorso di Agrado sul costo dell'autenticità da raggiungere attraverso i litri di silicone che ti facciano assomigliare all'ideale sognato, ma il climax narrativo è probabilmente l'incontro mancato tra Suor Rosa ed il padre, quello sguardo che si posa sulla figlia senza riuscire a riconoscerla, a differenza del cane che la festeggia affettuosamente.

Molto diverso da questo punto di vista è il percorso scelto da Moretti, poiché qui molto ruota proprio attorno alla figura del padre.

Un padre che riveste poi un ruolo paterno per eccellenza anche nel sociale, Giovanni fa l'analista, un ruolo che poi proprio la dolorosa vicenda personale gli renderà momentaneamente impraticabile.

Non che meno importanti nel film siano le figure della madre e della sorella di Andrea, il ragazzo morto durante l'immersione subacquea, ma certo la presenza del padre è totalmente centrale.

Moretti ha varie volte affermato durante la presentazione del film di aver voluto raccontare una storia contro la retorica del dolore che unisce, mettendo in scena esattamente l'opposto, come una esperienza altamente traumatica possa mettere una grande distanza anche tra persone che molto si amano ed amano, ed amano le cose che fanno e di cui si occupano: si pensi ad esempio al particolare, apparentemente insignificante nel contesto del film, della vicenda dei cataloghi mandati per sbaglio al macero, ed al sollievo per il loro recupero.

Certo lo stile del film italiano è per molti versi antitetico a quello spagnolo: lì dove Almodòvar è eccessivo, colorato e rutilante, per se moltissimo misurato rispetto alle sue precedenti opere, Moretti sceglie un taglio molto minimale e concreto, definendo la propria cifra stilistica anche attraverso la scelta delle citazioni letterarie, Raymond Carver ad es., e la colonna sonora, il disco di Brian Eno che Giovanni compra per regalarlo al figlio scomparso, o il frammento di Michael Nyman che Giovanni ossessivamente riascolta, per stordire il dolore, ma anche ad un tempo per simboleggiare attraverso l'infinito repeat impartito al lettore del compact la dichiarata volontà di tornare indietro nel tempo, ai momenti precedenti l'incidente per mutare il corso della storia.

E cosa di più terribilmente concreto dello stordito bisbiglio sui vestiti da far indossare al corpo inanimato di Andrea, o del rumore del trapano che inchioda il coperchio sulla bara?

E forse proprio la concretezza di questi particolari ci ha portato a sentire il film, prima ancora che leggerlo ed interpretarlo, come la narrazione e la rappresentazione di una vicenda totalmente privata, oscurandone il valore metaforico e politico che può avere, o che a me piace pensare che abbia: un grido di dolore che ci trascina in una collettiva elaborazione del lutto per l'epocale perdita di legame con le nuove generazioni.

La questione antropologica

Ultima nota di questa lunga premessa.

Anche ad osservare la produzione letteraria contemporanea, si possono cogliere segni inquietanti sulla questione in causa.

Il fatto più eclatante ritengo stia nel fatto che è quasi del tutto scomparso uno dei generi letterari per antonomasia: il romanzo di formazione.

E' molto difficile individuare negli ultimi 15- 20 anni l'equivalente contemporaneo di personaggi come il giovane Werther, il giovane Tòrless, il giovane Holden. Personaggi accomunati dall'esser stati colti in quel particolare momento del travaglio esistenziale che marca il riuscito o mancato passaggio tra l'età infantile e quella adulta.

Forse soltanto Cormac McCarthy continua a scrivere questo tipo di storie, si pensi ad esempio a *Cavalli Selvaggi* o ad *Oltre il confine*, storie di adolescenti che il precipitare improvviso e violento delle cose costringe a diventare rapidamente adulti.

Ma per far questo ricorre ad un artificio letterario che crea anche un grande senso di estraneazione spazio- temporale nel lettore: il racconto western di ambientazione contemporanea, sugli ultimi bagliori di un mondo che sta per scomparire, se già non è del tutto scomparso.

Storie di coppie di ragazzi che montano sui loro cavalli e varcano il confine con il Messico, varcando ad un tempo irrimediabilmente una soglia temporale che stravolgerà nel bene e nel male le loro esistenze.

Assolutamente straordinario dal punto di vista letterario l'accadimento che mette in moto tutta la vicenda di Billy e Boyd, i fratelli protagonisti di *The Crossing*, titolo originale di *Oltre il confine*:

- la cattura operata da Billy della lupa che sta facendo strage del bestiame di famiglia, dopo una lunga serie di frustranti tentativi falliti da lui e dal padre.

Nel momento in cui il ragazzo, contravvenendo di nascosto agli ordini bruscamente impartitigli dal padre sul posizionamento delle trappole e le esche da usare, cattura la lupa, piuttosto che consegnarla al padre decide di riportarla nel suo habitat naturale, tra le montagne messicane, e con la lupa incinta al seguito varca il confine.

Di tutt'altro tenore sono le storie più diffusamente presenti tra gli altri narratori: più storie di deformazioni che di formazione vedono protagonisti i giovani e gli adolescenti, con in più l'apparentemente curioso fenomeno dell'allargamento dei confini propri in cui delimitare i turbamenti adolescenziali.

E' questo è veramente uno degli snodi epocali che stanno marcando il nostro presente: l'età adolescenziale non ha più una sua coincidenza con le traversie della pubertà, che da sempre nella storia della specie sapiens ha marcato il passaggio tra l'età infantile e quella adulta.

In realtà, in tutti i sistemi tradizionali, l'adolescenza era uno stato inesistente, più che sconosciuto, all'interno dei sistemi sociali.

Esistevano soltanto dei bambini che venivano allevati per essere inseriti al più presto nel mondo degli adulti, con ruoli e compiti ben precisi, in larga parte prestabiliti in dipendenza dal ceto sociale delle famiglie d'origine.

Il passaggio tra uno stadio e l'altro della vita era estremamente marcato e ritualizzato attraverso i riti di passaggio, che temporalmente coincidevano per l'appunto con il momento della maturazione fisica, riti dopo i quali i giovani erano considerati adulti a tutti gli effetti, con tutti gli onori e gli oneri che questo comportava. E ciò, ricordiamolo, avveniva quindi attorno ai dodici, tredici anni.

Da quel momento si poteva essere guerrieri, si poteva generare, si poteva creare e produrre. Da questo punto di vista l'adolescenza è una malefica invenzione del tutto contemporanea, malefica nella misura in cui si sono creati dei sistemi sociali che costringono ad uno stadio di latenza socialmente determinato, ed in quanto tale molto artificiale, a quell'indeterminato permanere in una terra di nessuno dove non si riesce mai ad afferrare bene cosa possa marcare il passaggio tra uno stadio evolutivo e l'altro, foriero di moltissime

quote del malessere che attanaglia i giovani, categoria a questo punto totalmente indeterminata e senza un confine temporale preciso.

Molto si parla e si straparla a proposito della paura di crescere, invecchiare e morire che segna trasversalmente tutte le generazioni, almeno nel molto narcisistico mondo occidentale.

E non a caso, con un'ultima citazione cinematografica, molto rumore ha fatto la scorsa stagione il non del tutto riuscito *L'ultimo Bacio*, a personale avviso certamente di gran lunga inferiore al precedente film dello stesso regista su un gruppo di adolescenti veri *Come te nessuno mai*.

Ma questa paura di crescere nei giovani è semplicemente legata alla poca disponibilità ad assumere responsabilità e legami, come i protagonisti del film sembrano suggerirci?

O quanto è almeno in parte anche reattiva rispetto al fatto che oggi non è affatto chiaro cosa porti a riconoscersi ed essere riconosciuti e riconoscibili come giovani adulti?

Da questo punto di vista, molto illuminante ritengo l'opera letteraria di uno dei grandi scrittori dei nostri giorni, l'inglese Jonathan Coe, ed i personaggi da lui creati.

Si pensi soprattutto al personaggio di Robin de *L'amore non guasta*.

“Magliette appallottolate, calzini sparsi dappertutto, letto sfatto, resto di cibo pietrificato sul tavolo, luce fioca, ragnatela agli angoli del soffitto: Jonathan Coe ci ha abituati alla contemplazione nitida e cruda di questi scorci, di queste stanze di vita incompiuta per studenti universitari. Si direbbe che per lui il momento in cui si decide il destino di un uomo non sono i primi tre o dieci anni, come suggerisce la psicoanalisi, ma quella sconfinata adolescenza e quel perpetuo fuoricorso che cominciano subito dopo aver lasciato il liceo e la famiglia: quel vegetare nel calore debole ma protettivo di un'università di provincia seguendo la trafila delle sessioni, degli esami, della laurea, di una tesi di dottorato sempre da scrivere e mai scritta.

Il protagonista di questa storia si chiama Robin. Si è laureato a Cambridge ma da oltre quattro anni sta preparando il dottorato a Coventry, cittadina rasa al suolo due volte, prima dalle bombe tedesche poi dall'ultraliberismo della signora Thatcher che, in queste giornate del 1986, sta dando manforte al suo amico Reagan nel bombardare la Libia. Un clima di imminente catastrofe planetaria riverbera nella vita di Robin, nel male oscuro che lo abita e che lui abita: allude a quella misteriosa tesi di dottorato di cui nessuno ha visto un rigo e ulcera il ricordo di un amore lontano e mai dichiarato che lo tortura come il primo giorno.”

Così nel giugno 2000, nella terza di copertina veniva presentata la prima edizione italiana di questo libro scritto da Coe alla fine degli anni ottanta, - e scritto prima di quel grande romanzo, uno dei più importanti degli ultimi anni, che è la saga de *La famiglia Winshaw*, visionario e crudo apologo sull'avidità al tempo della Thatcher-, e che forse non soltanto per caso o per le alterne vicende di mercato viene pubblicato e letto adesso, perché oggi più che mai quelle pagine sono talmente adeguate a descrivere una generale condizione da divenire anticipatorie.

“ Appena fu sparito, Ted si rivolse a Hugh chiedendogli se sapesse il motivo di quel comportamento.

- Il professor Davis è il capo del nostro dipartimento di Inglese. Sarebbe il supervisore della tesi di Robin. Si evitano reciprocamente ad ogni occasione.-
- Capisco, - disse Ted, che non aveva capito. - Anche lei sta facendo una tesi?-
- No,- disse Hugh. - La mia l'ho finita otto anni fa. Era su T.S. Eliot-

- E dopo cosa ha fatto?-

- Cose.-

E riattacco a leggere il suo libro.

- Io sono un vecchio amico di Robin,- disse Ted. – Roba di tanti anni fa. Dei tempi di Cambridge, pensi un po'. Magari le avrà raccontato tutto di me.-

- Come ha detto che si chiama, mi scusi? - chiese Hugh rialzando gli occhi.

- Ted.-

- No, mi pare di non averla mai sentita nominare da lui.-

Il fatto suggerì a Ted che Robin doveva aver serbato una misteriosa reticenza sulla propria vita passata. Si allungò in avanti e disse, a bassa voce:

- Dica un po': lei definirebbe intima la sua amicizia con Robin?-

- Abbastanza intima, sì-

- E allora mi spieghi: secondo lei, che cos'ha?-

- Che cos'ha? In che senso?-

- Secondo lei perché si è... si è ridotto così?-

- Ridotto così? Ma che cosa intende?-

Ted capì che urtava contro un muro di gomma. Per fortuna i suoi quattro anni di vendita software gli avevano insegnato- ne era convinto- la psicologia di frangenti come questo. Fu così che chiese:

- Quando ha visto Robin l'ultima volta, prima di stamattina?-

- Un paio di settimane fa, mi pare.-

- E' normale?-

- Beh: non è anormale-

- Dove è stato nel frattempo?-

- Dove è stato nel frattempo! E io che ne so?-

A quel punto Ted cambiò tono: una tranquilla ma urgente assertività.

- Credo che Robin stia patendo una forma di collasso mentale-

Hugh posò il suo libro, lo guardò fisso per qualche secondo e sparò una risata isterica. Poi si fermò, di colpo come aveva cominciato e riprese la lettura.

- Dunque lei non mi crede? - disse Ted. – E allora perché non si fa vedere al campus per settimane? Perché non dorme, non mangia, non si lava, non si fa la barba? Perché è dimagrito così? Perché avrebbe provato a fare una telefonata urgente a me, il suo più vecchio e caro amico?-

- Dove mi diceva che ha conosciuto Robin?-

- A Cambridge.-

- Eh, ma sono passati quattro anni. Forse da allora è cambiato. A mio avviso ultimamente non ha fatto nulla di anormale. Ogni tanto sparisce per settimane intere: Spesso dimentica di farsi la barba: Ha sempre quell'odore lì. E' uno studente. Peggio ancora, è uno studente già laureato. Che incentivo avrebbe a salvare le forme?-

Ted non riusciva a seguire la logica dell'argomentazione.

- Robin studia per il dottorato. E' una professione decorosa come un'altra-

- Professione 'sto cazzo,- ribatté allegramente Hugh. – Robin non finirà mai la tesi. Il dottorato: vogliamo ridere? Ne ho viste decine come lui. Da quanto tempo ci sta lavorando? Quattro anni e mezzo. E sa perché non si sogna

nemmeno di finirla?-

- Perché?-
- Perché non l'ha nemmeno incominciata?"

(...) “- Il professor Davis è un cazzone senza cervello,- disse Robin prendendo posto nell'auto di Ted. Era pomeriggio inoltrato e percorrevano la via del ritorno a Coventry. – L'unica cosa scomoda e radicale di quell'uomo è il numero di amaretti che riesce a far fuori nell'arco delle ventiquattr'ore. Non capisco cosa ci trovi Hugh.-

- Io non capisco cosa ci trovi tu in Hugh,- replicò Ted. – Non è proprio il tipo di persona che ti saresti scelta come amico a Cambridge. Da quanto ho potuto capire, l'unica cosa che fa tutto il santo giorno è gironzolare per l'università bevendo caffè e mangiando panini.-
- E' quello che fanno la maggior parte dei miei amici.-
- Perché non si trova un lavoro?-
- Perché l'Università non assume insegnanti.-
- E allora si cerchi qualcos'altro. E' tempo che guardi le cose con realismo.-
- Se quello lì comincia a guardare le cose con realismo sarà il disastro. Si accorgerà che la vita non gli riserva più niente. E probabilmente si ucciderà.-

Ted sbuffò. – Che esagerazione.-

- E poi, Hugh non è un caso isolato. All'università c'è un sacco di gente come lui. Gente che qui non avrebbe più niente da fare, ma il posto gli piace troppo e non se ne vanno. O meglio: ‘piacere’ non è la parola giusta- è troppo positiva- per questo tipo di persone, perché è chiaro che chi ama l'università fino a questo punto odia la vita in blocco.-
- Va bene; però sicuramente fra qualche anno, se riesce a darsi da fare, e se riesce a entrare in qualche corso di riqualificazione..-
- Quelli come Hugh sono completamente inoccupabili,- disse Robin, - perché la loro testa ha viaggiato troppo lungo un certo percorso. Esiste un tipo d'intelligenza, della quale lui è dotato e che, in parte come meccanismo difensivo, in parte come forma di egocentrismo, lui ritiene che sia la sola che valga la pena di possedere. E questo lo ha reso completamente e letteralmente inadatto alla compagnia degli altri esseri umani.- Guardò l'orologio. – Puoi anche lasciarmi davanti casa. Vorrai rientrare, immagino.-
- Sì, sarà meglio che torni.-..."

La scrittura di Coe riesce in questi due frammenti di dialoghi a restituire tutto un mondo con una concretezza che è propria soltanto del linguaggio della grande letteratura. E' quasi ironico e spietato ad un tempo come lo scrittore utilizza lo sguardo di Ted, l'amico un po' gretto venuto da un tempo lontano, su Robin e Hugh, quella sua totale incapacità a comprendere, a sintonizzarsi su un universo esistenziale per egli inconcepibile.

Uno strano popolo di *sprecati*, molto diversi dagli adolescenti che popolano le nostre periferie, eppure con non diverso destino.

Un buffo equivoco diviene il tragico caso che condurrà al suicidio di Robin, ma più che l'episodio è tutto l'humus esistenziale che rende ineluttabile la tragedia, al di là delle stesse intenzioni dei protagonisti.

Assolutamente peculiare ed emblematico poi, è il ruolo rivestito dal professor Davis, il presunto tutor

di Robin, ruolo dell'*assenza*, dell'adulto che, nonostante il ruolo istituzionale che riveste, è totalmente assorbito da se stesso da non riuscire a concepire il mettersi in relazione di servizio dell'altro.

Molto a simboleggiare il dannoso cancro che sta erodendo la possibilità di costruire un sistema sociale sano, il *sensu di comunità* che è ad un tempo luogo mentale ed interpersonale irrinunciabile, ove vivere e sperimentare benessere all'interno delle relazioni interpersonali e sociali, concretizzato e generato da quello scambio tra le generazioni, di cui sembra però essersi smarrito il filo conduttore che tutti ci teneva.

E non casuale è il contesto socio- politico in cui è ambientato il romanzo, poiché ciò ha moltissimo a che fare con i modi di pensare la polis che sempre più sembrano purtroppo vincenti in questi oscuri giorni.

Sarebbe quasi buffo, se non fosse tanto tragico, ripensare adesso alle sorridenti immagini delle strette di mano tra il nostro capo dell'inqualificabile governo attuale e la signora Thatcher durante la campagna elettorale, le sue *rassicurazioni* di ispirarsi alla signora come modello, promesse puntualmente mantenute poi nei giorni del G8 di Genova, massacrando indegnamente parte di una generazione che poneva questioni politiche rispetto ai modelli possibili di sviluppo del mondo, e lasciando negli animi e nei sentimenti di speranza dei troppi giovani ed adolescenti brutalizzati dalla sistematica caccia all'uomo probabilmente macerie ben più irreparabili di quelle rimaste per i vicoli di Genova.

E taccio volutamente, per doveroso rispetto verso chi è morto, l'episodio più tragico che quei giorni ha in modo indelebile segnato.

Ma su quanto le questioni legate alla politica, al pensiero sulla polis ed allo scambio tra le generazioni e la trasmissione della speranza, siano il crinale tra benessere- malessere psichico ineludibilmente intrecciate nella pratica clinica contemporanea, almeno nella personale concezione gruppoanalitica, sarà inevitabile tornare intraprendendo il salto alla pratica clinica stessa.

Frammenti di casi clinici

Un chiarimento preliminare. Nella mia esperienza da psicoterapeuta, molto raramente ho preso in carico adolescenti. Molto più frequente è l'esperienza di giovanissimi che, stremati da un'adolescenza faticosissima e sfociata in varie sintomatologie, arrivano a chiedere un aiuto, più o meno spinti dalle famiglie. Questo dato non viene offerto soltanto per correttezza di comunicazione, ma perché in questo scarto tra i sedici ed i diciotto anni, apparentemente sottilissimo, spesso sono nascoste moltissime delle insidie che non permettono appieno agli analisti di farsi prontamente carico di situazioni, anche gravose, di disagio, per il semplicissimo motivo che fino ad una certa soglia d'età l'aver a che fare con il mondo 'psi' sembra molto più intollerabile, ed in buona parte inserito dentro lo schema della lotta in corso per l'affrancamento dai genitori.

Molto spesso ho avuto a che fare con disperate richieste di genitori che volevano un aiuto a 'convincere' i figli a lasciarsi aiutare, fino ai goffi tentativi di portarli in consultazione senza avere avvertito né me né loro del possibile incontro, organizzato come un'imboscata vera e propria.

C'è da dire anche, a parziale smentita di quanto fin qui sommariamente affermato, che quasi tutti i giovanissimi che ho preso in carico avevano avuto precedenti esperienze di counseling e- o psicoterapie, spesso accompagnati anche da terapie farmacologiche, fino ai ricoveri per le situazioni più estreme, non

infrequenti peraltro.

Inutile dire che in tutti vi era un vissuto di frustrazione e fallimento legato anche a queste esperienze pregresse, alcune abbastanza di lunga durata.

I quadri sintomatologici presentati erano quasi sempre molto confusi, non di rado riconducibili a più di una categoria diagnostica. Altra caratteristica complementare, rispetto alla storia clinica, proprio la mobilità della sintomatologia durante i diversi momenti, per esempio un apparente disturbo dell'identità di genere, che poi si associa con un disturbo del comportamento alimentare, che poi viene accompagnato da un uso sempre più intenso e frequente di sostanze stupefacenti, fino a sfociare in un esordio di franca tossicodipendenza; oppure un disturbo ansioso, con attacchi di panico, che rapidamente diviene un disturbo del pensiero, con sintomi di derealizzazione e depersonalizzazione, con ideazioni ossessive pseudo-deliranti, generalmente abbastanza refrattari anche ai trattamenti farmacologici.

Apparentemente, se si utilizzano le classiche categorie derivate dalla cultura più a matrice psichiatrica, delle situazioni al limite dell'impossibile, dove sembra perfino arduo trovare un qualche appiglio per cominciare a dare un contenimento al malessere dell'altro, ancor più dare un senso possibile a tanto sfacelo. Aggiungerei subito che, in linea di massima, i contesti familiari di provenienza di questi ragazzi e ragazze non sembravano quasi mai essere particolarmente sfavorevoli dal punto di vista socio-culturale e relazionale o, tantomeno, patologici.

Sempre più spesso ci si ritrova davanti a giovanissimi di aspetto molto gradevole, mediamente colti ed intelligenti, alcuni anche particolarmente colti ed intelligenti, apparentemente dotati di tutti i pre-requisiti per poter condurre un'esistenza anche privilegiata e piacevole, eppure totalmente impossibilitati a vivere, e sempre più spesso la domanda assillante diviene l'interrogativo che riesca a dar forma a questa impossibilità a vivere.

Vorrei subito mettere in evidenza alcune delle cose fondamentali che, attraverso questa domanda, questi ragazzi mi hanno insegnato e continuano ad insegnarmi nell'evolversi della relazione analitica, provando poi ad esplicitarle dal punto di vista teorico.

Comincerei proprio dalla confusione e dalla mobilità dei quadri sintomatologici e delle categorie diagnostiche.

Nella mia personale cultura di presa in carico dell'altro, di costruzione di un progetto terapeutico, ho sempre considerato una guida fondamentale anche la sintomatologia presentata, oltre che il focus centrale delle iniziali richieste d'aiuto. Sappiamo bene quanto molto degli esiti favorevoli di una relazione terapeutica si giochino nei primi incontri, e quanto il paziente ci dica tutto proprio nei primi momenti, anche se molto spesso non siamo ovviamente in grado di intenderlo o ascoltarlo compiutamente.

Quindi non sarà difficile immaginare la tentazione interna di lasciarsi prendere dallo sgomento di fronte a quadri come quelli innanzi descritti, soprattutto quando ci si sente fare le presentazioni dai colleghi che fanno l'invio, come se si dovesse annaspere alla ricerca di un impossibile appiglio. Oggi mi sentirei di affermare, alla luce dell'esperienza clinica e della riflessione su di essa, che questa confusione e questa mobilità rappresentano in realtà dei segni prognostici molto favorevoli per un esito positivo della relazione di cura, anche in tempi non lunghissimi.

Riformulando la questione in termini più corretti, la multi-presenza di quadri diagnostici differenti, più che rimandare ad una multi-problematicità di cui farsi carico, come le persistenti radici

dell'epistemologia medica potrebbero indurci a credere, sono leggibili anche come segno di grande mobilità interna che può molto utilmente essere canalizzata al servizio della relazione di cura.

Corollario a questa affermazione, è la raddoppiata cautela rispetto alla già tanto necessaria con gli adulti, che occorre nel formulare ipotesi diagnostiche con soggetti in fase adolescenziale o post-adolescenziale.

Uso il termine cautela non soltanto per indicare l'uso accorto dei segni e dei sintomi, piuttosto l'attitudine a non affezionarsi troppo agli indicatori stessi ed alle categorie nosografiche cui rimandano, poiché da una parte molte caratteristiche possono essere fisiologiche del processo di crescita, dall'altra vi è sempre una componente finzionale anche nella costruzione di una forma psicopatologica, e ciò vale a maggior ragione per persone ancora in cerca di una propria identità.

Uno dei fenomeni più tipici dell'età giovanile, è rappresentato dai repentini cambi di ruolo o personaggio sociale: questo si concretizza con rapidi mutamenti ideologici, di look, di gruppi di riferimento, usi, costumi, abitudini. Quello che resta costante è, spesso, l'estremismo con cui si aderisce al personaggio stesso. In parte la stessa cosa accade con le forme psicopatologiche.

Ovviamente, tutto ciò molto poco ha a che fare, dal punto di vista analitico, con le categorie sociologiche, poiché di molto concreto e reale restano le paure, le ansie e le angosce inconse che invisibilmente tutto ciò muovono, sentimenti ancor più difficili da governare in una fase della vita dove tutto è fisiologicamente vissuto con la più grande intensità.

E qui passiamo al secondo punto fondamentale: di cosa sono espressione in questa fase storica questi sentimenti per le giovani generazioni, a cosa è possibile correlarli nel corso del processo analitico?

Con quali saperi e con quali dispositivi epistemologici impliciti ci poniamo all'ascolto di una sofferenza che può assumere forme tanto intense e rapidamente mutevoli, ma che classicamente non ha ancora un nome ed un volto?

Torno su questa domanda perché la ritengo veramente fondamentale, a maggior ragione in un momento in cui mi sembra che complessivamente si stiano operando profonde revisione rispetto a tutta la nostra tradizione clinica, pur se ancora non del tutto esplicite ed esplicitate.

Vorrei un po' provocatoriamente partire dalla fine, cioè dal formulare prima la risposta alla domanda, per poi provare a ragionarci.

Da qualche tempo mi ritrovo a pensare che forse noi siamo vittime di un clamoroso equivoco rispetto alle nostre categorie interpretative, pur se storicamente molto comprensibile e più che giustificabile.

In fondo tutta l'intera costruzione della scienza analitica si è sempre fondata su alcuni presupposti guida ben precisi, che molto sono debitori delle leggi sul determinismo inconscio presupposti da Freud, pur con tutte le riformulazioni che queste hanno attraversato.

Semplificando molto, si ritiene che la formazione sintomatica sia l'espressione di un affetto inconscio non altrimenti esprimibile e che tale affetto abbia assunto una determinata forma di espressione o rappresentazione attraverso precise vicissitudini storiche che lo hanno determinato.

Inevitabilmente, credo, il nostro sguardo si è sempre rivolto quindi prevalentemente al passato, spesso più o meno alla ricerca degli eventi traumatici, reali o fantasticati poco importa da questo punto di vista, attraverso cui dare una forma ed un senso diverso agli accadimenti attuali.

La metafora archeologica e quella traumatica sono pur sempre due grandi capisaldi del nostro modo

di procedere.

Il problema è che forse tutto ciò non è più sufficiente per stabilire una efficace relazione di aiuto e di cura con queste nuove tipologie di pazienti.

Proverei anzi a radicalizzare l'affermazione, sostenendo che tale modo di osservare, ascoltare e procedere nella ricerca di un senso possibile, spesso rischia di condurre la relazione analitica in vicoli ciechi, dai quali poi è molto problematico venire fuori.

Ciò per il non indifferente motivo che sempre più spesso il possibile evento traumatico non è collocato nel passato, piuttosto in un futuro impossibile da concepire in modo vitale, come sempre più spesso questi ragazzi mi pare ci indichino, pur senza ovviamente riuscire a formulare ciò chiaramente.

Aggiungerei che tale difficoltà a concepire in modo vitale il proprio progetto futuro non sempre e non soltanto deve essere intesa come segno di carenze nei processi personali e relazionali che hanno segnato la crescita, ma piuttosto anche come concreta difficoltà oggettiva, ricollegabile alle profonde trasformazioni antropologiche in atto.

Affinché si verifichi un break- down evolutivo, non necessariamente si deve essere in presenza di una situazione carenziale negli ambiti suddetti, pur se ovviamente questo non esclude il contrario.

Per concretizzare questa serie di assunti, proverei a partire da uno dei nodi classici del nostro sapere clinico: la relazione tra l'individuo ed il suo habitat familiare.

Uno dei testi più importanti degli ultimi anni sulla trasformazione in atto in tale ambito, è il recente lavoro di Gustavo Pietropolli Charmet, non per caso intitolato *I nuovi adolescenti*. Nuovi adolescenti perché profondamente diversi dagli adolescenti di un tempo, anche non lontano, nuovi adolescenti generati dalle nuove forme attraverso cui il sociale contemporaneo sta plasmando il modo d'essere delle famiglie, il loro ruolo e le funzioni rispetto ai molteplici ruoli evolutivi che i bambini e gli adolescenti si ritrovano ad affrontare e gestire.

Punto di partenza della sua ricerca, proprio il cambiamento profondo che sta attraversando il modo di intendere ed interpretare il ruolo paterno.

“ Il primo dato certo è che gli uomini adulti che si sono ritrovati, nel corso degli ultimi vent'anni, a ricoprire il ruolo di padre hanno avvertito e sperimentato sulla loro pelle la 'crisi dell'autorità' del padre. Non mi sembra che se ne siano lamentati: in linea di massima se ne sono invece rallegrati ed hanno tirato un respiro di sollievo, poiché se si fosse trattato di indossare i panni del padre 'autoritario' non avrebbero saputo né voluto farlo. Nella pratica di tutti i giorni, vale a dire nella relazione con la moglie madre e con i figli che nel frattempo si muovono alla ricerca del padre, gli uomini hanno avvertito che il modello non sopraggiungeva più dalla 'società', né dalla famiglia d'origine....

.. In estrema sintesi si può dire che da un lato il padre si è radicalmente 'maternizzato' nella misura in cui ha riconosciuto alla madre una maggiore competenza nella gestione del mondo affettivo del figlio e nella soddisfazione dei suoi bisogni profondi, e dall'altro la vicinanza emozionale al figlio anche piccolissimo lo ha indotto a divenire 'empatico', cioè esperto nel sostenere la crescita affettiva e relazionale del figlio e non solo quella etica e normativa.

Il nuovo padre è perciò divenuto un padre 'affettivo': da signore della guerra a padrone del significato degli affetti e dei conflitti, donatore di senso agli stati confusi ed enigmatici della vita interiore: un donatore di senso, un accompagnatore nel labirinto della crescita, una guida, una presenza empatica. Oppure un padre assente, radicalmente assente, del tutto disertore del proprio mandato. Un padre che lascia soli madre e figlio nel loro legame disperante. Questa infatti è l'altra

soluzione offerta dal contesto socioculturale, ancora molto tollerante nei confronti degli uomini adulti che deleghino in toto l'accudimento dei propri figli alla madre senza occuparsene se non per gli irrilevanti (da un punto di vista educativo ed identificatorio) aspetti economici." (G. Pietropolli Charmet, 2000)

Un modo molto più 'naturale' di intendere il ruolo paterno, molto meno 'culturale', nel radicale senso di essere molto meno attento ed interessato a trasmettere al figlio i valori e le informazioni e le regole del comune contesto culturale, nato proprio dall'impossibilità di aderire al modello di padre autoritario proposto dai padri delle precedenti generazioni.

" Da quando sono i figli ad insegnare il mestiere di padre agli uomini adulti che li accudiscono o cercano di farlo, i bambini sono senza dubbio più sereni e precoci di quanto non fossero i figli di sole madri di un tempo o quelli che dovevano vedersela con un padre deciso a tutto pur di sottometterli alle regole sociali, etiche e religiose." (ibid.)

Un passaggio segnato dall'autore come simbolo più evidente della trasformazione antropologica in corso, dalla 'famiglia etica' alla 'famiglia affettiva'.

Sembrirebbe paradossale affermare che queste trasformazioni, sempre molto segretamente agognate e desiderate come possibile panacea di tanti mali, possano esser poste alla radice di tante attuali contemporanee peripezie. Eppure..

Eppure, sembra si vada sempre più diffondendo una pericolosa cultura che pone al centro dei compiti accuditivi genitoriali quello di formare dei figli 'felici', ove essenzialmente questa felicità viene primariamente intesa come libero sviluppo del sé più autentico del bambino. Tutto molto bello, se non fosse troppo idealizzato e se, soprattutto, non scotomizzasse pericolosamente il fatto che i nostri spazi di felicità possibile implicano una contrattazione costante con l'altro, lo stabilirsi di solide reti relazionali fondate sullo scambio e sul mutuo aiuto, e non sull'asservimento dell'altro, sulla capacità di tollerare utilmente e costruttivamente la sofferenza derivata dalle esperienze di frustrazione e presa di contatto con i propri fisiologici limiti. Tutti compiti che mal si accordano col desiderio di far felici i figli.

E' molto tenero, ma molto inquietante ad un tempo, constatare come i bambini siano diventati il vero centro di potere delle famiglie, cosa ben risaputa dai pubblicitari.

Sempre Charmet afferma che i bambini vengono sistematicamente allevati come piccoli re, cui tutto è dovuto, tranne che ai dodici, tredici anni queste immagini grandiose di sé vengono tutt'altro che confermate dalle prime traumatiche esperienze sociali con il gruppo dei pari, e spesso è esattamente a quel punto che cominciano a manifestarsi sottilmente disagi e problemi.

Chiaro che i bambini e gli adolescenti di cui si sta parlando non coprono tutto l'arco dell'esistente, che forse semplicemente sono quelli che più facilmente e frequentemente vediamo negli studi professionali e nei servizi, che ciò non implica che ancora sussistano molte esperienze di maltrattamento e abbandono più o meno dissimulate, e se penso alle storie degli adolescenti conosciuti all'interno della casa famiglia per minori a rischio di Camporeale con la quale da qualche anno collaboro i quadri relazionali e le biografie sono molto diversi. La discriminante socio- economica, soprattutto nel nostro depresso sud, è ancora molto rilevante, quindi non si vuole fare nessuna generalizzazione impossibile, piuttosto delineare alcuni tratti culturali dominanti.

Vorrei però provare a complessificare ulteriormente il discorso sugli stili educativi, per non ricadere nell'annosa abitudine di appiattare tutto semplicisticamente sull'ambito familiare.

Certamente i fenomeni accuratamente descritti da Charmet sono sotto gli occhi di tutti, ma ciò dipende soltanto dal rifiuto dei modelli paterni autoritari e dalla maternalizzazione del maschile e del ruolo paterno?

Certamente no, poiché il rifugio nella famiglia affettiva può essere in un certo senso una scelta obbligata per i nuovi genitori.

Ed una volta di più, ritengo occorra rivolgere lo sguardo alle profonde trasformazione sociali che stanno investendo l'ambito vitale in cui i sistemi familiari si ritrovano immersi.

Partirei subito dalla domanda cruciale: cosa vuol dire oggi essere un adulto competente in grado di guidare un giovane ad acquisire le competenze relazionali e sociali necessarie per un sufficientemente sereno sviluppo del proprio spazio di vita?

Partirei ancora una volta dell'esperienza clinica con i giovanissimi prima citati, molto colti, sensibili, intelligenti senz'altro, ma da un certo particolare punto di vista anche molto privi di competenze sociali, ragazzi cioè in grado di fare lunghe e dotte disquisizioni sui propri moti affettivi e emotivi, ma totalmente incapaci di andare alle poste a pagare un conto corrente, o a fare un bonifico bancario, per non parlare poi nel sapersi muovere e navigare nel mare magnum della burocrazia, con tutte le infinite sfaccettature che questo comporta. E ciò non tanto perché sia sintomo di una sorta di fobia sociale, piuttosto casomai all'origine del disagio che poi può divenire fobia sociale, semplicemente perché nessuno si è molto preoccupato di insegnarlo loro.

Cito volutamente esempi di competenze molto quotidiane e banali se si vuole, ma credo che anche da questi piccoli segni occorra partire per provare a comprendere meglio cosa sta accadendo, cosa sono queste sempre crescenti quote di ansia sociale che ci ritroviamo a fronteggiare e contenere.

Credo che proprio su questo livello si siano verificate le trasformazioni più profonde nei sistemi antropologici, creando uno iato molto ampio tra sistemi familiari ed i sistemi sociali, almeno all'interno del modello post-industriale che caratterizza i vari nord del mondo.

La Sicilia, così come buona parte dell'Italia, fino a pochissimi decenni addietro era sostanzialmente una società a forte matrice culturale contadina, tranne forse per le coste dove prevalente era più il rapporto con il mare, quindi la pesca e la navigazione, comunque sistemi a matrice molto solida e tradizionale, nel senso più nobile del tempo.

I sistemi familiari, in questo contesto, erano sostanzialmente in continuità con i sistemi sociali. Allevare un figlio alle competenze necessarie per vivere nell'ambito familiare, voleva sostanzialmente dire fornire alle nuove generazioni le competenze basiche per un automatico inserimento nel sistema sociale.

Come è possibile rintracciare oggi questa sostanziale continuità tra i sistemi educativi e il sociale? Poiché, non per caso, questo discorso non vale soltanto per le famiglie, ma anche per l'altra grande agenzia educativa che è il sistema scolastico, in crisi tanto quanto il sistema familiare.

I sistemi sociali, in un brevissimo arco di tempo rispetto a quelli necessari per le strutture mentali e culturali, sono divenuti ipercomplessi e, conseguentemente, è quasi strutturalmente impossibile che i sistemi educativi tradizionali possano essere attrezzati per preparare al competente governo di tale ipercomplessità.

Il possibile inserimento nel mercato lavorativo molto spesso, ad esempio, passa per una crescente

iperspecializzazione, per ottenere la quale bisogna essere in grado di affrontare e sostenere percorsi formativi molto lunghi e faticosi, poiché neppure la laurea è più garanzia sufficiente di competenze adeguate a coprire posti di un certo prestigio.

Aggiungiamo a ciò che l'allungamento della vita media, con il conseguente prolungamento dell'attività produttiva, dovuta anche allo spostamento in avanti dell'età pensionabile, determinano un certo ristagno del mercato del lavoro, ed un progressivo processo di gerontocratizzazione dello stesso, tutto ovviamente a discapito di spazi possibili per le nuove generazioni.

La norma è che, in qualunque ambito lavorativo, a quarant'anni, si è considerati ancora poco più che ragazzi, cosa che puntualmente si riverbera nel linguaggio quotidiano, dal quale la parola adulto è pressoché scomparsa.

Proprio i ragazzi più brillanti, quindi anche più ambiziosi, sanno, e segretamente soffrono, che li attende un lungo e snervante percorso di precariato indefinito, sostanzialmente in quella condizione di 'eterno studente' come quella descritti da Coe, ruolo che dà sì molti privilegi, ma anche uno dei minori tassi di identità sociale possibile.

Come ci si può attrezzare per questo lungo e faticoso viaggio in questa indefinita terra di nessuno che è divenuta tutta la fase formativa? E come gli adulti possono stare competentemente al fianco affinché la poca visibilità di un orizzonte certo non divenga irrimediabile perdita di fiducia e speranza nell'esistenza stessa di una meta possibile?

Spesso si sentono i ragazzi affermare, soprattutto in una situazione come quella siciliana dove la percentuale di disoccupazione giovanile raggiunge il 50% della popolazione, che potendo vorrebbero trovare subito un lavoro. Ma, ammesso che questa scelta sia nei fatti praticabile, quale quota di sogni sacrificati questa comporta? Tanto più che uno degli imperativi sociali vigenti è che bisogna essere competitivi e vincenti a qualunque costo, pena il dichiararsi falliti.

Poche cose sono più penose e surreali ad un tempo che questi sentimenti di fallimento albergati nell'animo di un adolescente o di un giovanissimo.

Credo che uno dei focus possibili, se non il *focus* di tutta la questione, ruoti attorno al sentimento della *speranza*.

Nella ricerca clinica, questo affetto va acquisendo un rilievo sempre crescente.

Ciò che la pratica clinica quotidiana ci indica è che, in situazioni di difficoltà sufficientemente elevati per tutti, ciò che fa la differenza è la perdita del sentimento di speranza, che sembra essere l'affetto più a rischio, anche per tutti i motivi sopra elencati.

Il vero punto di collasso tra passato, presente e futuro si determina proprio perché la mancanza di speranza porta a smarrire il senso del proprio esistere, non c'è nulla per cui valga la pena vivere e progettare, tanto più che vivere e progettare sono mestieri anche molto faticosi.

Spesso le difficoltà dei ragazzi a stare a fianco degli adulti sono molto legate all'ambivalenza esistente verso questo progetto futuro divenuto impossibile in assenza di speranza.

Una richiesta pressante che si sente sempre all'opera, è proprio quella di una rassicurazione profonda su un futuro migliore possibile. Ma è proprio qui che gli adolescenti sembrano molto mettere alla prova l'adulto, temendo da un lato l'inganno e l'imbroglione, verso i quali sempre mantengono un atteggiamento

molto vigile, dall'altro che le rassicurazioni stesse altro non siano che mere operazioni di negazione o rimozione delle angosce che li stanno attraversando, dall'altro ancora, e questo è forse l'aspetto più determinante, saggiando costantemente quanto autentica e profonda sia il sentimento di fiducia e speranza nutrito dall'adulto, in parte nei loro confronti, molto più nei confronti della vita.

In termini co- transferali, molte delle segrete battaglie che si giocano all'interno.

Winnicott affermava che uno dei compiti primari degli adulti verso gli adolescenti è quello di non lasciarsi distruggere dagli attacchi verso loro portati, dove il lasciarsi distruggere molto ha a che fare con il lasciarsi contagiare dai sentimenti distruttivi che in quel momento il bambino o l'adolescente prova a mettere dentro la relazione, poiché questo lascia dentro il ragazzo una penosissima sensazione di essere *veramente* distruttivo.

Nulla di peggiore che lasciar distruggere la speranza. E' molto diverso ciò che accade quando è un adulto a perdere la speranza, e tanto più si è adulti tanto più si può anche sopravvivere, male senz'altro, anche alla perdita della speranza, poiché vi è comunque una prospettiva temporale diversa che permette una tollerabilità di fondo.

Per un adolescente la perdita della speranza è perdita di tutto. Lo stesso Charmet molto spazio giustamente dedica a tale affetto, tra quelli predominanti in adolescenza. Ma anche in altri ambiti di ricerca clinica molta attenzione si pone alle vicissitudini di tale affetto, soprattutto nello scambio tra le generazioni. Si pensi ad esempio alla ricerca di Vittorio Cigoli, anche nel testo recentemente edito con Eugenia Scabini. Ciò che gli autori hanno osservato nel corso del loro lavoro con le famiglie, è come ciò che determina la qualità profonda del legame familiare è propria la prevalenza del sentimento di fiducia- speranza: quando non si riesce a trasmettere questo, le nuove generazioni sono molto esposte al rischio di un accadimento psicopatologico, ciò in estrema sintesi.

Ma se la perdita di speranza è il punto di collasso, ammesso che vi sia mai stata sufficientemente, può anche costituire il punto di reperi possibile per rimettere positivamente in moto tutto il proprio progetto esistenziale. Credo che tutti gli altri affetti, ad esempio la vergogna, la paura e la rabbia, che pure tanto peso hanno egualmente nelle vicissitudini adolescenziali, divengano più facilmente tollerabili ed elaborabili ad un tempo quando si siano rimesse in moto fiducia e speranza. Il lavoro analitico deve essere finalizzato a individuare i punti in cui si è spezzato questo filo che ci tiene saldamente ancorati alla vita, ad elaborare il lutto conseguente alla perdita della speranza, ad aiutare l'adolescente in difficoltà a rifondare il patto di solidarietà profondo con le altre generazioni, lo spazio mentale della polis.

Lavorare in strada

Uno dei problemi di fondo che si pongono rispetto al lavoro clinico con gli adolescenti resta quello del tempo e dello spazio dell'incontro possibile. Detto in altri termini, come è pensabile poter mettere a disposizione del sociale le competenze relazionali analitiche, senza necessariamente aspettare che i ragazzi si sentano pronti ad incontrare un professionista nel suo spazio lavorativo? Una delle tendenze che vanno sempre più affermandosi è quella dei professionisti che si dislocano verso i luoghi naturali di vita dei ragazzi, sostanzialmente la scuola e la strada. Vorremmo subito chiarire che l'obiettivo peculiare di tali interventi non è affatto quello di 'mettere in analisi' i ragazzi, piuttosto quello di offrire possibilità di incontro con giovani adulti disposti a mettersi competentemente in gioco.

Quello che descriveremo di seguito è un progetto di formazione- intervento di educatori e animatori di strada, complessivamente un gruppo di 40 operatori, seguiti in assetto di costante monitoraggio durante la durata di tutto l'intervento, di cui si è appena conclusa la prima fase, con risultati molto proficui.

Quello a cui qui vorremmo dedicare spazio, poiché ritenuto più pertinente rispetto all'argomento trattato, sono proprio le linee guida dell'intervento, come contributo allo sviluppo del pensiero su uno dei molti possibili fare competentemente.

Il lavoro di educativa di strada che è stato realizzato dall'Associazione Lega Contro la Droga di Palermo, risponde ad alcune problematiche specifiche che sono divenute nel tempo *bisogni* delle istituzioni preposte alla cura, alla prevenzione, all'educazione dei giovani.

Ci riferiamo in particolar modo a quelle istituzioni che negli anni appena trascorsi hanno creduto e fatto proprio il modello che si fonda sull'integrazione degli interventi tra pubblico e privato al fine di condurre azioni efficaci di contrasto alla marginalità, all'analfabetismo, alla devianza, ma anche all'incomunicabilità intragenerazionale... Un *modo* di essere istituzione che fa *suo* il mandato di occuparsi di tutti i cittadini, anche quelli che vivono in condizioni socio-ambientali meno fortunate, e di diffondere un possibile modello di convivenza basato sui concetti di giustizia, di uguaglianza, di solidarietà (non stupisca che ricorrono i convincimenti della rivoluzione francese!).

Una prima esigenza – pedagogica ed in quanto tale dell'istituzione non del destinatario dell'intervento – è quella di arrivare anche agli ultimi, ai giovani di periferia che non usano alcun servizio né pubblico né privato, e che vivono in luoghi *altri* con regole molto diverse da quelle su cui fondiamo, come comunità (civile) organizzata e vincolata a regole e norme, la nostra esistenza.

Arrivare agli ultimi – o a chi si nasconde o si sottrae, il che è lo stesso – significa promuovere l'idea

che un giovane istruito ha più probabilità di fare un lavoro onesto di un giovane ignorante; significa far *conoscere* i servizi pubblici; significa ricordare che c'è anche un tempo per giocare e per crescere; significa proporre una *presenza adulta* che ha voglia di dialogare, di porsi come punto di riferimento, ancora di salvataggio...

Una seconda esigenza – non seconda in quanto ad importanza – è quella che discende strettamente dalla prima perché, nella stragrande maggioranza dei casi è esigenza inesprimibile che trova una possibile via d'espressione proprio a partire dall'esserci dell'educatore, in strada, esercitato a far nascere – non più *spontanei* ma *indotti* – i bisogna sopradetti.

In questa strategia, pedagogia e ideologia si fondono. Ammesso che siano mai state due cose separabili. Insegnare infatti in quanto tale comporta una scelta di temi e di contesti da parte di chi si pone come sapiente, ed implica un discente *vuoto da riempire*. Ciò almeno fino a prima *dell'avvento* del relativismo culturale fatto proprio da molte discipline tra cui la psicologia. Da *qui* un pensiero prospettante la *danza* tra natura e ambiente che in modo quasi visionario ha tracciato l'evoluzione del linguaggio, della memoria, dell'intelligenza, dell'emotività...imponendo una visione costruzionistica dell'uomo su cui fondare e legittimare la speranza di cambiare il proprio destino e di emanciparsi (nel senso di crescere e riconoscersi in tale crescita).

Questa riflessione estremamente sintetica, forse tanto da essere più un'emozione che un pensiero, si pone quale indispensabile premessa per il nostro operare da operatori della fragilità (in quanto operiamo con le relazioni e con gli affetti) in contesti morbidi (in cui è difficile individuare e usare un improbabile setting).

Ciò premesso riportiamo alcuni ambienti *affettivi* che sintetizzano la strategia e la metodologia dell'intervento.

Abbiamo accettato di lavorare in alcuni quartieri che non abbiamo preventivamente scelto, ma che ci sono stati assegnati. In taluni casi una pregressa conoscenza del territorio ci ha agevolato, in altri addirittura creato alcuni problemi. Osservare, conoscere, impossessarsi dei luoghi e diventarne parte è compito propedeutico a qualsiasi intervento territoriale e in special modo di strada.

Abbiamo scelto la strada come luogo in cui stare, lavorare, incontrare persone e realizzare eventi: in alcun modo il nostro lavoro ha avuto lo scopo di “togliere i ragazzini dalla strada!”. La strategia è stata anzi quella di riconfigurare lo spazio della strada, ridisegnarne simbolicamente la valenza, partecipare alla comunità gli eventi e le manifestazioni, consolidare una presenza in strada e per la strada.

Ciò *rassicura* i genitori (che sanno dove e con chi sono i propri figli) ciò rende vitale il quartiere (nessuno vuole che si spopoli e che diventi un quartiere dormitorio).

Per l'operatore ciò significa accettare una convivenza di modelli di pensiero in cui non è possibile imporre, da colonizzatori, il proprio; significa giocare fuori casa, distanti da certa ideologia che catechizza ed evangelizza e consapevoli, tuttavia, che ogni gesto, ogni scelta, ogni iniziativa segna ambienti simbolici in cui l'altro si rispecchia, con cui si scontra, con cui si confronta e rispetto al quale deve prendere posizione (compresa quella di non prendere alcuna posizione).

Portando ciò che si è, la voglia di starci nonostante tutto, si porta un bagaglio di umanità che già da solo basterebbe a colmare vuoti e silenzi, ma anche ad indurre altri silenzi, di riflessione, di consapevolezza, di coscientizzazione rispetto al proprio ruolo sociale attuale e a quello che potrebbe essere; di concretizzazione della propria esperienza quotidiana in un'esperienza di cui si tiene saldamente il volante.

I giovani incontrati per strada hanno una loro intrinseca unicità su cui sperare e su cui lavorare per una possibile emancipazione, personale e collettiva. Senza questa sorta di modo soggettivo con cui (attraverso cui) la cultura dei quartieri periferici si radica fino a sembrare carattere somatico costruito su una mutazione genetica, probabilmente non ci sarebbe neppure un'istanza di cambiamento.

Tuttavia vi è, innegabilmente, anche una cultura di gruppo: cui ogni giovane ancora disperatamente la propria identità; attraverso la quale acquisisce un ruolo sociale; rispetto alla quale codifica i valori, le azioni e i pensieri.

Tale cultura impone codici di comportamento rigidi il cui rispetto è fatto osservare non tanto dalle leggi quanto dalle regole del gruppo, che è molto più spietato di qualsiasi giudice nel caso vengano trasgredite.

Pertanto, se è vero che solo a rischio di perdersi (lo smarrimento) si può trascendere se stessi, ciò è ancora più vero per i giovani che abbiamo incontrato ogni giorno per strada nei quartieri periferici della città di Palermo; giovani immersi in una cultura fondata su un pensiero rigido in cui non è dato spazio alla complessità, al relativismo, alla caducità delle cose e della vita.

Un altro bisogno – che è poi soprattutto una scommessa da parte dell'istituzione e di chi di volta in volta decide di rappresentarla – è quello di far pratica della *relazione* come strumento di emancipazione sociale e di crescita collettiva.

Ciò implica costruire un nuovo senso nello/dallo stare insieme. Da qui l'uso del gruppo come strumento di emancipazione sociale (ciò che è possibile fare in gruppo non oseremmo mai farlo da soli!; ciò che si stabilisce in gruppo diventa regola condivisa la cui trasgressione significa fuoriuscire dal gruppo ed esserne emarginato). Da qui la garanzia di una presenza vigile in grado di porsi quale solido punto di riferimento una volta emerso il bisogno e/o il desiderio (qui la possibilità di manifestarsi o di scoprirsi in stato di bisogno si collega strettamente alla relazione di fiducia che si è riusciti ad instaurare).

Ogni strumento (di aggancio, di facilitazione, di aggregazione, di lavoro in comune) è sempre secondario rispetto al messaggio in esso intrinseco: l'aver bisogno di stare insieme, aver voglia di desiderare, riuscire a progettare e a provare soddisfazione per quello che si fa, nutrirsi dell'esperienza di se in interazione con gli altri.

Ciò che è al centro dell'intervento è un/il lavorare su di sé in quanto stimolati a farlo: pensiamo che l'esperienza di filmare l'operatore al lavoro mentre interagisce e a sua volta sta filmando la sua interazione con i giovani destinatari dell'intervento, sia *l'immagine a scatole cinesi* che consente di declinare il lavoro di strada e il dinamismo che lo trascende.

Il nostro interlocutore è stimolato a pensare se stesso come oggetto di riflessione e di costruzione (potenziando o costruendo la capacità/disposizione metacognitiva). Per egli si prova a prospettare qualcosa che non sia il solito incedere nel passato (rimorso, rassegnazione, rimozione) coattivamente; nè in un presente che non sia altro che un *qui e ora* senza strategia in cui si è come spettatori della propria vita, attori non bravi di un copione che non si è contribuito a comporre.

Il dinamismo su cui si fonda l'intervento concerne il faticoso lavoro finalizzato a definirsi consapevolmente, senza tuttavia rimanere invischiati in ciò che è stato, impegnando tutte le energie su ciò che può essere ed esistere in un futuro non troppo lontano; un futuro frutto di tappe intermedie che compongono un presente di cui si è autori tanto quanto attori.

E' qui che ha senso parlare di un *adulto significativo*: di un rapporto cioè che non sia tra giovane e giovane (coetanei), nè tra giovani invischiati nella stessa matrice culturale, ma tra giovani "generati" in modo diverso, cui sono accadute storie diverse e che oggi si incontrano assumendo l'uno verso l'altro un ruolo complementare. Giovani operatori assumono il ruolo (che è anche una funzione e un compito) di chi può ascoltare e stimolare un processo di costruzione di sé attraverso ciò che le istituzioni mettono a disposizione, ma soprattutto attraverso ciò che un diverso approccio alla vita e diversi obiettivi consentono di fare.

L'attenzione al tempo futuro (come obiettivo, come strategia, come modello), è stato ed è il nocciolo dell'intervento con i giovani con cui abbiamo lavorato e lavoriamo.

In tali casi si rivela fallimentare qualsiasi intervento esclusivamente centrato sul passato poiché per lo più il passato è costellato da una storia di vuoti, mancanze, assenze, così strutturali da non consentire molto l'opera di restauro in quanto tale, poiché ciò che è andato perduto è anche *un'impossibilità a concepire*; non soltanto qualcosa di esistente e poi distrutto, ma anche quel qualcosa che non è mai stato, ed a partire dal concepimento della quale diviene relativamente più semplice anche la riparazione profonda dei traumi pregressi.

Questa assenza, la cui descrizione sfugge proprio per la natura di ciò che stiamo trattando, la osserviamo dall'esterno come *impossibilità a*.

In alcuni casi si assiste disarmati ad una scena che è molto simile a quella di chi sta per cadere da un dirupo e noi che siamo vicini non possiamo, nonostante i nostri sforzi, far niente per evitare l'irreparabile; come se una distanza impalpabile, un vetro infrangibile si frapponesse tra noi e l'irreparabile.

Anche in questo caso stiamo evidenziando un'istanza di chi lavora, come dire: dal punto di vista dell'operatore.

Chi vive – si trova immerso – in tale distanza da se stesso, raramente è in condizione di fare qualcosa, talora vive di una sofferenza che è più come un *fastidio* di cui non si conosce nè si riesce ad individuare la natura e l'origine, ma che lo porta a reagire senza un apparente motivazione e in modo smodato, nonché ad aumentare a dismisura gli *agiti* rispetto al *pensiero o, al contrario, un pensare sterile poiché fine a se stesso e scollegato da qualunque possibile agire*.

Non è facile far passare pienamente questa mozione rivolta all'operatore: trasformare l'azione in pensiero e il pensiero in azione pensata; a maggior ragione quando il luogo della relazione è la strada, in cui non è possibile relegare al pensiero, al simbolico, al livello 'meta' le finalità o la strategia unica dell'intervento, che poggia invece anche saldamente sul fare.

Trasformare l'azione in pensiero nei contesti in cui lavoriamo è più che mai processo molto delicato che non ha a che fare con il modo attraverso il quale separare i due litiganti affinché ragionino anziché prendersi a pugni. Trasformare l'azione in pensiero significa spostare l'attenzione da ciò che l'altro ci porta di sé a mò di paravento, di maschera difensiva di ciò che ha di più delicato e prezioso, e che strategicamente viene (in alcuni casi opportunamente) celato e mistificato con tale paravento.

Si tratta di spostare l'attenzione su ciò che veramente sta avvenendo davanti ai nostri occhi, sul vero significato di ciò che l'altro agisce come storia di copertura del proprio vero/reale sentimento.

Talora ciò che viene agito, viene agito attraverso le parole, non necessariamente tramite un'azione. *Parole che dicono* "non ho bisogno di niente io"; "perché non ve ne andate da dove siete venuti"... valgono solo a mettere alla prova, a misurare la fiducia, a valutare la tenuta e la tempra dell'operatore.

In tali frangenti non è possibile *stare sullo stesso mezzo comunicativo* (se rimaniamo all'esempio precedente: non è possibile rispondere direttamente alla provocazione "perché non ve ne andate da un'altra parte?"). L'unica strada efficace sembra essere quella dello spostamento dell'attenzione su un altro *medium*, dopo aver preso/perso tempo. Un tempo – minimo - necessario per lasciare che una frase trovi risposta adeguata nel modo adeguato e nel momento adeguato.

Analizzare (seguire un processo di spostamento dal significato apparente al significato celato) la frase "perché non ve ne andate da un'altra parte" (dato il contesto della strada e poi quello specifico degli operatori che si pongono come mediatori con/tra l'istituzione) implica il decodificarne il vero messaggio, cercando/creando un'interazione sul livello del comportamento agito (magari sul fare, utilizzando una tecnica, un gioco, uno strumento musicale) proponendo – per la prossima volta – *qualcosa* da fare insieme.

Questo *fare insieme* non è agire ciò che è agito con le parole ma riaffermare un modo di *starci* in risposta ad una stimolazione. Così si propone uno spostamento rispetto all'asse presenza/assenza (andare via o restare).

L'azione di cui stiamo parlando è uno spostare il discorso su un piano diverso, quello in cui il dialogo è sostenibile e possibile; significa portare l'interlocutore verso un gioco di cui è più *facile* gestire le coordinate: un gioco in cui il fare è strettamente interconnesso con un pensare (un obiettivo; una strategia; un senso).

Si impone contemporaneamente, tuttavia, un'attenzione particolare sull'azione e sul dinamismo costruito sulla trasformazione del pensiero in azione o, più precisamente, sulla circolarità proficua ed ineludibile, tra pensiero ed azione.

In strada non è possibile stare a lungo sul "pensare" e distrarsi dal fare.

Fare è della strada, ma ancora di più fare è la modalità di entrare in relazione degli adolescenti. Il pensiero è un attraversamento dello stare insieme facendo, condividendo, sperando. Così ci si esercita a pensare e tale esercizio passa anche per un fare spostabile sul simbolico: quel qualcosa da fare è in qualche modo un'occasione attraverso cui tollerare l'emozione di condividere insieme un tempo possibile trascorso insieme (finalmente!).

In tal senso è pregnante il feedback (ritorno) degli attori della strada (sia i destinatari che gli operatori) che sembrano dirsi, a vicenda, mi piace stare qui insieme a te qualsiasi cosa si faccia.

Ma c'è di più. Attraverso il fare condiviso può nascere un nuovo modo di pensare condiviso. Innanzitutto perché in determinate circostanze il fare consente un tempo per progettare, per comunicare, ed anche di rallentare e godersi uno spazio di riflessione sul fare stesso, una sospensione dell'attività produttiva che non è mai totale in questi contesti molto poco protetti, tuttavia sufficiente a sperimentare forme diverse di entrare in contatto con le proprie emozioni e con quelle dell'altro.

Lo abbiamo sperimentato a Falsomiele. Un gruppo di ragazzi ha colorato con le bombolette spray una carcassa d'auto ormai ridotta ad un rottame. In un primo tempo coloravano "senza senso" cercando forme familiari tra i propri ricordi, forme rudimentali, infantili. Poi è cominciata la musica, musica di bastoni scagliati contro lamiera, e allora il sottofondo è diventato copione da rappresentare. Bastava lasciarsi trasportare e seguire il proprio Io (un'Io pensante) che emergeva attraverso il fare. Con la bomboletta spray il pensiero diventava azione pensabile. Che non è banalmente la trasformazione del pensiero in azione fine a se stessa poiché è azione pensata.

Lo spaccato di mondo giovanile che si coglie attraverso interventi come quello che realizzato è disarmante tanto quanto affascinante. La sfida è stata quella di confrontarsi con un altro universo di codici di cui tuttavia in qualche modo condividiamo la matrice culturale (e contro cui, in taluni casi ci siamo *scontrati*).

Molti di questi giovani sono da *manuale di sociologia*: criminali, senza scolarità, vivono per strada, *fuggono* (la fuitina) con la prima ragazza che mostra loro qualche attenzione (e che avallano con il proprio comportamento l'atteggiamento da spacconi dei maschi), fanno un matrimonio riparatore, non si amano, costituiscono nel tempo altri nuclei familiari di fatto, nati dal rapporto con altri partner con cui non necessariamente si sposano ma dal rapporto con i quali nascono altri figli, qualche volta a differenza dei primi, sono figli, in qualche modo, voluti...

E' proprio all'interno di questi spaccati che abbiamo lavorato *per strada*. I giovani che incontriamo non hanno tutti voglia di raccontare la propria storia, è molto più bello e interessante provare a sognare un'altra, diversa da quella appena raccontata. Così alcuni mischiano realtà e fantasia per suscitare una reazione e/o per avere un'altra possibilità di essere (di esistere) in un altro modo (sfuggendo in qualche modo dalla propria realtà).

Invitati a condividere un sogno anche noi sogniamo (rimanendo con un piede per terra...) per accompagnare il sognatore nel suo viaggio verso il desiderio.

E qualche volta abbiamo provato, insieme, a cercare una possibile strada per mantenere vivo il desiderio trasformarlo in bisogno e in progetto.

L'occasione di riscatto ha valore emancipativo ancor più del tentativo mal riposto e fuori luogo di cercare una soluzione nella storia (nel passato) familiare, nell'esperienza pregressa, nella narrazione della propria vicenda.

Provando a gratificare tutte quelle scelte che fino a quel momento sono rimaste inesprese o nascoste perché mal giudicate o non approvate dal gruppo dei pari o non supportate da un ambiente familiare che ne condivide il valore e il ruolo, abbiamo autorizzato a sognare, a provare ad essere come molti altri, di cui si è sentito parlare e che vanno a scuola, imparano un mestiere, viaggiano, vanno a fare una scampagnata, giocano in una squadra di calcio, vanno al cinema ...

E' la voglia e la scoperta di essere normali, di poter avere una scelta e non una strada tracciata e ... obbligata.

Propedeutico a tutto ciò c'è la funzione dell'ascolto, la partecipazione e la pazienza di starci. Alcuni professionisti del settore la chiamano *l'imparare a perdere tempo*, a significare che quello dell'operatività sociale di strada si pone come tempo trascorso insieme, a condividere, come compagni della/nella stessa sorte, nello stesso luogo e per lo stesso tempo e non un tempo ad orari fissi, entro il quale realizzare "l'intervento fuori contesto" e "fuori tempo". Non c'è, in altre parole, *extramondanità* nell'intervento sociale di strada, anche se ogni relazione d'aiuto ha in sé una parte di gioco (il gioco delle parti) che è funzionale al processo di emancipazione e che può essere inteso alla stregua di uno spazio *finzionale* (a valenza terapeutica).

Così abbiamo *progettato in itinere*, che poi significa tenere sempre la porta aperta! Quando progetti *in itinere* si segue comunque un canovaccio, e si deve avere un *modus pensandi* ben collaudato: non si può improvvisare! Itinere, infatti, non significa affatto improvvisazione.

La progettualità in itinere è del pensiero complesso, segna un lavoro che pur partendo da una teoria (cosa che si pone comunque come un anticipare ciò che deve avvenire, il modo in cui lo devi “leggere”, le cose che ti devi aspettare) lavora sulle cose che accadono (ora) lasciando che lo stupore dell’operatore sia solo tale e non vertigine da cui scappare impauriti.

E’ come dire, allora, in un’unica parole, che la progettualità in itinere implica la capacità (acquisita) di convivere con la paura (paura di perdere la propria identità/ruolo come operatore, paura di incontrare cose/parti di noi che non vorremmo mai incontrare e che invece vengono come sollecitate; paura di affrontare/incontrare altri mondi, altre dimensioni esistenziali - in una parola altre persone, diverse da noi per scelte e stile di vita). Ed è per questo che gran parte della progettualità in itinere è stata sostenuta (nonché si è resa possibile) lavorando costantemente e in parallelo sulla paura.

Quasi mai (vorremmo dire: in nessun caso) si è potuto (riusciti a) progettare senza passare attraverso la rielaborazione di uno stare insieme nonostante la paura, di un lavorare in strada facendo i conti con la paura, di un pensare la strada esorcizzando la paura. In alcuni casi tutto ciò si è manifestato narrando di un furto (altrimenti inspiegabile), in altri casi frapponendo un discreto senso di delusione, in altri ancora scagliandosi fuori luogo e fuori misura su un componente del gruppo designato a fare da contrappunto, da contenitore.

Disgelare, estrarre, portare fuori, per guardarla nella sua terrificante banalità, la paura è stato l’unico modo per superare ostacoli e barriere ed operare senza orpelli, scuse, frasi di troppo (come quando trovi la frase che sintetizza molto più di un pensiero, molto più di un’emozione, molto più di quanto potevi sperare di dire).

Schiettamente, con la forza di una presenza semplice ma impossibile da ignorare, l’operatività è divenuta lavoro di strada: in progress appunto.

Tutto ciò può sembrare un gioco a rincorrere gli eventi, nel divertente e tuttavia poco scientifico artificio di nominare le cose solo dopo che sono accadute. Si tratta invece di un serio gioco di anticipo in cui pur non potendo prevedere cosa sta per accadere decidi di stare saldamente con i piedi ben per terra. E’ molto più semplice di quanto non sembri, si tratta di evitare che si moltiplichino le occasioni mancate. In strada tutto accade in un momento e spesso solo in quel momento. Non si può stare sempre vigili e attenti, ma si può pienamente raccogliere quello che arriva senza starci troppo a pensare. Ogni momento è quello giusto. Le cose che si fanno e/o si mettono in gioco sono, apparentemente, banalissime: si gioca insieme, si organizza insieme qualsiasi cosa che contenga il fare qualcosa insieme, si trascorre del tempo insieme... tutto ciò avviene significativamente ed il significato lo danno alcuni parametri ben messi in evidenza:

1. viene fatto da giovani adulti che non sono se non occasionalmente abitanti nello stesso quartiere;
2. viene fatto da giovani adulti che poi, ad un certo punto, vanno via.. e poi ritornano;
3. viene fatto con i mezzi a disposizione del territorio evitando di portare altri mezzi e di “montare il palco”;
4. viene fatto senza badare alla forma e all’alta definizione del prodotto creato: l’importante non è fare la ciambella con il buco ma la ciambella (anche se una ciambella con il buco è ancora più bella).

Non è poi inconcepibile che tutto ciò abbia funzionato, e bene, con gli adolescenti.

Perché si riempie ciò che è vuoto senza saturare, ed anche perché fatto da giovani adulti che non hanno perso contatto con la propria adolescenza, che non hanno smesso in qualche modo di esserlo. Come

dire: per aiutare a sognare bisogna essere esercitati a farlo!

Per analogia, ancora libera, lasciando che il ricordo sovrasti il pensiero e si trasformi in emozione. Si tratta di emozionare le cose, di sbagliare, di ricaderci ancora una volta: come fare altrimenti a reggere la frustrazione di giocare una relazione costantemente messa a repentaglio, incerta ed elettrizzante.

L'adolescenza di cui parliamo non è un'adolescenza anagrafica e non ha nulla a che vedere nemmeno con quella che alcuni colleghi americani chiamano sindrome di Peter Pan. L'adolescenza di cui parliamo è l'aver il senso della progettualità, la passione per le cose, la voglia di stare dentro le cose e di rischiare. Questa modalità adolescenziale in qualunque educatore si trovi (giovane o meno giovane) è il luogo simbolico entro cui contemplare l'educazione dei giovani e l'educativa di strada.

In questo lavoro infatti la relazione competente è stata il centro, l'inizio, la finalità, il testimone da lasciare quando si passava al "villaggio" vicino.

Adolescenti che inseguono adolescenti, giovani che parlano ad altri giovani, giovani che condividono piccole grandi storie, in cui sembra che nulla cambi e poi qualcosa, invece, cambia sempre, perché non è possibile non comunicare la propria autenticità e la propria voglia di starci e di fare.

Riferimenti Bibliografici:

- Cigoli V.(1997), *Intrecci Familiari*, Cortina, Milano.
Coe J. (1989), *A touch of love*, (tr. It. *L'amore non guasta* (2000) Feltrinelli, Milano).
Di Maria F. (a cura di), (2000), *Psicologia della convivenza*, FrancoAngeli, Milano.
Lo Piccolo C.(1996), *Capitães de areia, outrous românticos e altre storie. Ipotesi sull'universo mentale dei meninos de rua*, Tesi di Dottorato dep.
Pietropolli Charmet G., (2000), *I nuovi adolescenti*, Cortina, Milano.
Scabini E., Cigoli V., (2000), *Il Familiare. Legami, simboli e transizioni*, Cortina, Milano.